



LENA KIEFER

WESTWELL

HOT & COLD

 GIUNTI



Lena Kiefer

WESTWELL

HOT & COLD

Traduzione di
Tania Spagnoli e Federico Zaniboni

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Westwell: Hot & Cold (# 3)

© 2023 by Bastei Lübbe AG, Köln

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© olly - stock.adobe.com - © Foto di Chris Barbalis su Unsplash

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Grand Publishing Hotel

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926110

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

WESTWELL

HOT & COLD

*Per Simone,
sei la mia eroina*

Playlist

Westwell Theme – technokrates

I Don't Pray – AVEC

Breathe Easy – Blue

I Guess I'm in Love – Clinton Kane

You Are The Reason – Duet Version – Calum Scott, Leona Lewis

Out Of The Woods – Taylor Swift

Lost Without You – Freya Ridings

Shape of My Heart – Backstreet Boys

Warm – Moncrieff

Cry On Me – Ella Henderson, Mikky Ekko

Half a Heart – One Direction

Walk With Me – Måns Zelmerlöw, Dotter

Crazy What Love Can Do (Acoustic) – David Guetta, Becky Hill, Ella Henderson

Little By Little – Oasis

Lay Me Down – Sam Smith

Closer – Kings of Leon

Brave – Ella Henderson

11:11 – Ben Barnes

Wonderland – Taylor Swift

Where It All Begins – Summer Kennedy

*These violent delights
have violent ends
and in their triumph die,
like fire and powder,
which, as they kiss, consume.*

William Shakespeare, *Romeo and Juliet*

Helena

«Pronto, 911, come posso aiutarla?» La voce sembrava calma, quasi rilassata. Tutto il contrario di me.

«Pronto, sono... Helena Weston» balbettai. Le mani mi tremavano così tanto che riuscivo a malapena a reggere il telefono. «Mandate subito un'ambulanza all'Emilio's, nel West Village.»

«Si calmi, signorina. Cos'è successo?»

«Il mio ragazzo... presto, è un'emergenza, ha bisogno d'aiuto.» Ne ero certa, anche se non avevo idea di cosa fosse accaduto esattamente. Mi era bastato udire la sua voce strozzata, quasi irriconoscibile: non avevo mai sentito Jess parlare così.

«Signorina, deve dirmi cos'è successo, altrimenti non posso aiutarla.»

«Non lo so che cazzo è successo!» sbottai. Mi resi conto che non era il tono appropriato, ma l'angoscia mi impediva di essere razionale.

L'operatore fece un respiro profondo. «Riesce a vedere qualcosa, signorina? Il suo ragazzo è cosciente, respira, ha ferite visibili?»

«Non sono con lui, gli ho solo parlato un attimo al telefono e ha pronunciato il mio nome con un filo di voce, come... come se stesse morendo. Può mandare qualcuno? Per favore!» Con gli occhi velati di lacrime, guardai la strada in preda alla dispe-

razione. Ero davanti a casa di Jess: quanto distava da lì il ristorante di cui mi aveva parlato?

«Okay, mando un'ambulanza» disse infine l'operatore con mio grande sollievo, che tuttavia durò solo pochi secondi prima di lasciare di nuovo spazio al panico. Cos'era accaduto a Jess? I soccorsi sarebbero riusciti ad arrivare in tempo?

Prima di riagganciare ripetei il mio nome e quello del ristorante, dopodiché mi guardai intorno in cerca di un taxi. Niente da fare, nemmeno uno in vista. Com'era possibile che in quella maledetta città, che contava più taxi che abitanti, non ce ne fosse nessuno in circolazione in quel momento?

Raccolsi da terra il mio borsone da viaggio e lo gettai dietro alcuni cespugli vicino alla porta d'ingresso. Che lo rubassero pure, non me ne fregava niente. Mi affrettai verso la Settima strada con la speranza di trovare finalmente un taxi, ma anche quella era deserta – d'altronde era pur sempre la vigilia di Natale.

Aprii in tutta fretta il navigatore sul telefono e dovetti premere il tasto più volte perché le mie dita non obbedivano. Imprecai tra me e me, poi inserii l'indirizzo dell'Emilio's e mi incamminai. Erano quasi due chilometri e mezzo, con un tempo stimato di venticinque minuti.

Devo assolutamente arrivare prima.

Mi misi a correre e, mentre attraversavo la strada, mi passarono per la testa gli scenari più spaventosi: Jess era stato investito da un'auto e lasciato a terra agonizzante, oppure picchiato o aggredito con un coltello. Al telefono aveva pronunciato solo il mio soprannome, con voce terribilmente fiavole, come se le forze lo stessero abbandonando. E quando gli avevo chiesto, anzi *implorato*, di dirmi cosa fosse successo, non aveva risposto. Non avevo mai rivolto la parola a una persona in fin di vita, ma ero certa che il tono fosse proprio quello. A quel punto la chia-

mata si era interrotta, con un semplice, brevissimo suono che mi aveva separata da lui. Fine.

Passai di corsa davanti a un bistrot, accanto ad alcuni clienti che stavano fumando, ne urtai un paio e mormorai delle scuse. Non riuscivo a pensare ad altro che a Jess. I pochi ricordi di noi due insieme, la serata al Bella Ciao, la notte nel suo appartamento, la tempesta di neve al Randy East. Per tutto quel tempo avevo temuto di non rivederlo più, ma senza mai provare il terrore che mi attanagliava adesso.

Continuando a correre lanciai un'occhiata allo smartphone: avevo percorso circa metà della distanza. Cominciai ad avvertire una fitta alla milza, ma la ignorai. Sarei riuscita ad arrivare in tempo? E l'ambulanza? *Merda, merda, merda!* Avevo già perso una figura che significava tantissimo per me; non potevo permettere che accadesse di nuovo.

A un tratto mi imbattei in un gruppetto di persone, con ogni evidenza quasi tutte ubriache, che avanzavano barcollando nella mia direzione. Rallentai l'andatura e cercai di evitarle, ma mi sbarrarono la strada. Spinsi via con rabbia uno degli uomini, più sgarbatamente di quanto avessi voluto, dopodiché ripresi a correre.

Il tizio mi lanciò un'imprecazione, ma ormai ero già all'incrocio successivo. Per qualche centinaio di metri udii solo il mio respiro e il rumore delle poche auto in circolazione. Non osai fermarne una: da brava newyorchese, sapevo benissimo che nessuno si sarebbe fermato; anzi, se ci avessi provato avrebbero probabilmente chiamato la polizia, e non potevo certo rischiare di cacciarmi nei guai. Così continuai a correre più veloce che potevo, nella speranza di raggiungere Jess in tempo.

Metro dopo metro cominciavo ad avvertire sempre più la fatica, il corpo mi mandava chiari segnali di essere al limite. E

tuttavia non rallentai. Dovevo resistere, non potevo permettermi di mollare. Mai e poi mai.

Ero madida di sudore sotto il cappotto, quando finalmente scorsi l'insegna dell'Emilio's in fondo alla strada. Un attimo dopo, però, notai dei lampeggianti e un capannello di persone all'angolo di un vicolo. Mi fermai di colpo e rimasi a fissare, atterrita, quella scena che ero abituata a vedere solo in televisione. E se fosse stato proprio come nelle serie *crime*? E se Jess fosse morto?

Una parte di me voleva precipitarsi lì, un'altra invece mi tratteneva. Mi balenarono in mente i ricordi della mattinata successiva alla morte di Valerie, che mi trafissero come coltellate.

Ti prego, no. Fa' che non sia così, ti prego!

«Ti prego, no.» La voce suonava estranea alle mie stesse orecchie, fievole e implorante. Poi finalmente mi riscossi dalla paralisi e cominciai a muovermi.

Stavo per attraversare la strada quando udii l'ululato assordante di una sirena e vidi un'ambulanza sfrecciarmi accanto, diretta verso nord. La guardai e capii. Chissà come, ero certa che Jess fosse lì dentro. L'avevano già portato via. Ero arrivata troppo tardi.

Mi sfuggì un gemito, metà grido e metà singhiozzo. Sentii che le ginocchia stavano per cedermi, ma mi sforzai con tutta me stessa di restare in piedi. Non potevo crollare adesso, Jess aveva bisogno di me. Dovevo ricompormi e informarmi sull'accaduto, per quanto avessi una paura folle di conoscere la verità.

«Cos'è successo?» chiesi alle prime persone che incontrai, assiegate dietro il nastro segnaletico.

«Hanno sparato a qualcuno» rispose una donna di mezza età, stringendosi nel cardigan. «Proprio una brutta storia. E dire che questo è sempre stato un quartiere tranquillo.»

«Sparato?» ripetei con voce inespressiva, in preda allo sgo-mento. Avevano sparato a Jess. Gli avevano *sparato*. La parola mi vorticava in testa, del tutto priva di senso.

«Tesoro, stai bene?» mi domandò la donna preoccupata.

Non feci in tempo a darle una risposta, perché in quel mo-mento alcuni si fecero da parte liberando la visuale sul vicolo. Pochi metri al di là del nastro, un agente di polizia accese un riflettore che illuminò di colpo l'asfalto. Alla vista di una gran-
de chiazza scura, mi si rivoltò lo stomaco. Era sangue. *Molto* sangue. Quanto può contenerne un uomo? Era possibile so-
pravvivere dopo averne perso così tanto? In testa mi rimbombò un secco NO! Eppure l'ambulanza era ripartita a tutta velocità, quindi forse c'era ancora speranza, giusto?

Fino a quel momento non avrei mai immaginato che mi si potesse scatenare in testa un simile turbine di pensieri: riuscivo a malapena a formulare una domanda che questa veniva subito scalzata da un'altra. Mi sentivo intorpidita, tutto il mio essere sembrava opporre resistenza alla realtà. Forse era solo un brut-
to sogno. Magari di lì a poco mi sarei svegliata e Jess sarebbe stato accanto a me, sano e salvo.

Ma non era un brutto sogno. E non mi svegliai.

Un poliziotto mi passò accanto e io scattai subito verso di lui per fermarlo. «Mi scusi, sa dove hanno portato il ferito?» chiesi cercando di mantenere la lucidità.

L'agente mi guardò. «Non posso darle questo genere di in-
formazioni, signorina.»

«La prego, me lo dica!» gridai disperata. «È il mio ragazzo, io...» Il resto fu soffocato dal groppo in gola. Era solo la secon-
da volta che chiamavo Jess in quel modo. Il pensiero che forse non avrei mai più potuto pronunciare quella frase al presente mi mozzò il fiato.

L'uomo sembrò impietosirsi, il suo sguardo si addolcì. «Lo hanno portato al Mount Sinai, a Stuyvesant Square, è l'ospedale più vicino.» Mi stavo già allontanando quando l'agente mi interpellò di nuovo. «Signorina, non abbiamo trovato documenti addosso alla vittima, saprebbe dirci chi è? Così avvisiamo i parenti.»

Avrei preferito non riferirglielo, perché era facile intuire chi avrebbero avvertito. Ma Trish aveva il diritto di essere informata. Così annuii e risposi: «Si chiama Jessiah Coldwell. Saprà senz'altro chi è sua madre».

Senza attendere la replica del poliziotto, mi avviai di corsa nella stessa direzione dell'ambulanza. Come se il destino si divertisse a prendersi gioco di me, ecco spuntare all'improvviso decine di taxi. Con un gesto energico – non so dove ne avessi trovato la forza – ne fermai uno, aprii la portiera e sprofondai sul sedile.

«Dove andiamo?» mi domandò l'autista, e io mi trattenni a stento dal chiedergli a gran voce dove diavolo fosse stato venti minuti prima. Al contrario mi concentrarai sulla mia priorità assoluta: Jess.

«Al Mount Sinai, sulla Prima avenue. Il più in fretta possibile.»

Helena

Il tassista mi prese in parola e partì a tutta velocità verso la Prima avenue. Durante il tragitto strinsi forte i lembi del mio cappotto immaginando che fossero le mani di Jess, come se in quel modo potessi tenerlo in vita. Per un attimo pensai di chiamare qualcuno – Malia o Lincoln –, ma non avevo voglia di raccontare quello che era successo. Per un altro istante, sull'onda di un impulso infantile, desiderai persino che i miei genitori fossero lì accanto a me; poi però mi tornò in mente che solo un'ora prima avevo annunciato loro la mia intenzione di trasferirmi da Jess. Sembravano passati giorni.

Poco dopo vidi stagliarsi davanti a me il profilo del Mount Sinai e riaprii a fatica le dita contratte per estrarre il portafoglio. Per quanto fossi in preda al panico, non dimenticai di pagare la corsa.

«Eccoci qui.» Il tassista si fermò davanti all'ingresso principale e io gli allungai l'importo in tutta fretta per scendere dall'auto e precipitarmi all'interno. Varcate le porte scorrevoli, fui accolta da una luce intensa che mi bruciò gli occhi, ormai abituati all'oscurità. Ignorai il fastidio e mi guardai intorno, senza intravedere Jess da nessuna parte. Ovviamente non poteva essere lì: dovevano averlo portato d'urgenza in sala operatoria.

«Salve» salutai la donna al banco dell'accettazione accennan-

do un sorriso. «Poco fa è stata portata qui una persona, un ragazzo, gli hanno spa... è ferito. Può dirmi come sta?»

Mi guardò. «È una parente?»

«Sì» mentii, sapendo che altrimenti non mi avrebbe rivelato nulla. «Certo. È mio... Insomma, siamo parenti.»

«E di che tipo di parentela si tratta?» Dall'alto della sua consumata esperienza, la donna si insospettì all'istante. Intuii che aveva smascherato la mia bugia. Di solito ero più brava a mentire, ma in quelle condizioni non riuscivo a essere convincente. Così mi arresi.

«Di nessun tipo. È un mio amico. Stavo andando da lui, quando a un certo punto mi ha chiamata e sembrava in fin di vita. Ho contattato subito il 911 e sono corsa da lui, ma ero troppo lontana e sono arrivata tardi, lo avevano già portato via.» Le parole mi uscirono di getto e mi resi conto che stavo iniziando a tremare come una foglia, mentre a poco a poco l'adrenalina lasciava spazio allo shock e alla paura. «Adesso sono qui e non ho idea di cosa stia succedendo. E temo che potrei perdere la testa se non mi dite almeno che è ancora vivo.»

L'infermiera parve accorgersi dello stato pietoso in cui mi trovavo. «Come si chiama, signorina?»

«Helena... Helena Weston» dissi battendo i denti. Non riuscivo a dominare il tremito.

«Signorina Weston, capisco cosa sta passando. L'unica cosa che posso dirle è che in questo momento il suo amico sta subendo un intervento chirurgico. Non posso riferirle altro, senò finisco nei guai. Forse conosce qualche familiare del ragazzo da chiamare? Così potrete aspettare qui insieme finché non ci saranno novità.»

Per poco non scoppiai in una risata isterica. Ma certo, Trish Coldwell sarebbe sicuramente rimasta lì ad attendere con me

e mi avrebbe tenuta informata sulle condizioni del figlio. Era più probabile che ghiacciasse l'inferno. Tuttavia sapevo che non avrei potuto ottenere molto di più, così mi arresi, limitandomi ad annuire.

«Grazie» aggiunsi con voce inespressiva, poi raggiunsi la sala d'attesa e mi accasciai su una sedia, nel timore che le gambe mi cedessero da un momento all'altro.

Mi sentivo esausta e allo stesso tempo come se avessi bevuto dieci tazze di caffè, irrequieta e agitata. Solo una cosa avrebbe potuto farmi uscire da quello stato: la notizia che Jess ce l'avrebbe fatta.

Chi lo aveva ridotto così? Era stata una rapina finita male? Si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato? O era stato preso di mira deliberatamente? Ripensai a Valerie e Adam, alla possibilità che fossero stati uccisi. Perché mai qualcuno avrebbe voluto eliminare anche lui? Non aveva alcun senso.

Le lancette dell'orologio nella sala d'attesa si muovevano al rallentatore, almeno così mi sembrava. Ogni volta che qualcuno varcava le porte di vetro smerigliato trasalivo, ma erano solo medici e infermieri intenti al loro lavoro. Non avrei mai pensato di potermi sentire così male, così debole e vulnerabile. Gli ultimi sei mesi senza Jess erano stati terribili, ma almeno allora sapevo che era vivo. Adesso invece, me lo *sentivo*, stava lottando tra la vita e la morte. Forse era solo la mia immaginazione. In ogni caso mi misi a pensare intensamente a lui, sperando con tutta me stessa che riuscissero a salvarlo.

Strinsi con forza il telefono, desiderando come non mai che Valerie fosse ancora con me, che fosse lì al mio fianco per dirmi che sarebbe andato tutto bene, anche se lei stessa non avrebbe certo potuto saperlo. Allora non sarei stata tanto sola e mi sarei sentita molto meno impotente. Ma Valerie non c'era più. Resta-

va soltanto la sua voce che di tanto in tanto mi risuonava in testa, prodiga di saggi consigli.

Come adesso.

Chiama Lincoln.

Poco prima avevo represso quell'impulso, ma, a dirla tutta, avevo disperatamente bisogno di parlare con qualcuno per non impazzire. E mio fratello era una delle persone più rassicuranti che conoscessi.

Era consentito usare il cellulare in ospedale o era ancora vietato? Non ne avevo idea, ma non vedendo alcun cartello che ne proibisse l'utilizzo, e fidandomi poco delle mie gambe, composi il suo numero. Lincoln rispose dopo il secondo squillo.

«Len, tutto bene?»

«Linc, io... ho bisogno del tuo aiuto» risposi con voce lamentosa poiché in quel momento non riuscivo a farmi forza.

«Cos'è successo?» Sembrava allarmato. «Stai bene? Ti prego, dimmi qualcosa!»

«Sto bene, ma Jess... è...» Dovetti interrompermi di nuovo, avvertendo un pesante groppo in gola. Pronunciare quelle parole le rendeva sempre un po' più reali. «Gli hanno sparato.»

«Sparato?» ripeté mio fratello stupito. «E come sta? È all'ospedale?»

«Sì, ho chiamato il 911 e l'hanno portato via.»

«Quindi eri lì anche tu? Sei ferita?» Udii il panico insinuarsi nella sua voce.

«No, no, ero solo al telefono con lui» mi affrettai a rispondere con un gemito. «E adesso sono qui in ospedale, ma non mi dicono nulla perché non sono della famiglia e...» Ormai non riuscivo più a reprimere i singhiozzi, mi portai una mano alla bocca per soffocare il pianto.

«Vengo lì. Dove sei?» Si udì il tintinnio di un mazzo di chia-

vi, il fruscio di un cappotto. Non sapevo se fosse ancora dai nostri genitori o già a casa sua. Non me ne fregava niente.

«Al Mount Sinai, sulla Prima» sussurrai attraverso le dita premute sulle labbra.

«Okay, è vicino. Arrivo subito, Len, tieni duro.» Dopodiché riattaccò.

In quell'istante mi sentii stranamente sollevata, perché adesso anche qualcun altro era al corrente dell'accaduto. La presenza di Lincoln non avrebbe certo migliorato le condizioni di Jess, ma forse con lui accanto sarebbe stato più facile attendere e sperare. Anche solo chiacchierando un po'.

Mio fratello non era ancora arrivato quand'ecco che le porte a vetri dell'ingresso si aprirono e qualcuno si precipitò in sala, una donna alta e bionda con un lungo cappotto beige i cui lembi le svolazzavano dietro la schiena. Era Trish Coldwell. Inarrestabile, senza nemmeno guardarsi intorno, si diresse a grandi passi verso l'accettazione. Io rimasi seduta rigida, incerta sul da farsi.

«Mio figlio è appena stato ricoverato qui» dichiarò perentoria all'infermiera. «Si chiama Jessiah Coldwell. Voglio sapere subito come sta.»

Non riuscii a udire la risposta perché ero troppo lontana, ma la donna si soffermò un po' a parlare con lei, quindi senza dubbio le stava dando qualche informazione in più. Poco dopo si alzò e sparì dietro le porte di vetro smerigliato, forse per chiamare un medico. Trish rimase al banco, in attesa.

Mi dava le spalle, chiaramente non mi aveva ancora vista. Con ogni probabilità avrei dovuto evitare di farmi notare, se non altro perché non potevo prevedere le conseguenze che ne sarebbero derivate per la mia famiglia. Non avevo nessuna voglia di rivolgerle la parola, ma era l'unica persona che potesse

dirmi come stava Jess. Magari, solo per oggi, solo per lui, potevamo mettere da parte la nostra reciproca avversione.

Presi il coraggio a quattro mani e la ragguinsi.

«Signora Coldwell?» domandai con cautela. «Mi scusi, potrebbe dirmi...»

La madre di Jess si voltò di scatto. «Tu?!» Il suo tono furente mi fece trasalire. «Eri con lui quando è successo?»

Scossi la testa. «No, ma abbiamo parlato al telefono e...»

«Cosa ti avevo detto riguardo a mio figlio?» inveisce con uno sguardo da cui trapelava la stessa angoscia che provavo io. «Ti avevo detto di stare alla larga da lui!»

«Ci ho provato!» gridai senza badare alla presenza del personale ospedaliero.

«Tutto qui? Ci hai *provato*?» Sbuffò esasperata. «Pensavo di essere stata chiara su cosa sarebbe successo se non avessi rispettato il nostro accordo, o sbaglio? Che motivo avevi di violarlo?»

«Io amo Jess!» Era orribile dichiararlo per la prima volta in quella situazione, mentre ero in apprensione per la sua vita e litigavo con Trish. Ma era la verità.

Lei si avvicinò, furibonda e minacciosa. Per un attimo fui certa che mi avrebbe mollato uno schiaffo. Ma poi la sua voce si fece più calma e tagliente.

«Già, è sempre questa la spiegazione di tutto, vero? Non bastava che quella sciagurata di tua sorella avesse fatto morire Adam? Dovevi per forza uccidere anche Jess, adesso?»

Fu come se mi avesse dato un pugno in faccia. «Io... io non... non avrei mai...» balbettai attonita di fronte a quelle parole così ingiuste e rancorose.

Trish mi fulminò con lo sguardo. I suoi occhi scintillavano di odio.

«È colpa tua se mio figlio è in fin di vita, Helena. Solo tua. E

ti giuro, su quanto ho di più caro al mondo, che, se non sopravvive, non soltanto farò estromettere la tua famiglia dall'alta società newyorchese. No, se muore ti farò desiderare con tutto il cuore di aver fatto la sua stessa fine. E...»

«Signora Coldwell, la smetta subito!» Lincoln spuntò all'improvviso e mi cinse con il braccio per difendermi da Trish. «Capisco che sia fuori di sé, ma quello che è successo a Jess non è certo colpa di Helena.»

Lei scoppiò in una risata sarcastica. «Sì invece, è colpa sua. Voi Weston siete una vera maledizione! Se non fosse stato per Valerie, Adam sarebbe ancora vivo. Se non fosse stato per Helena, adesso Jess non sarebbe steso su un tavolo operatorio! Non sapete fare altro che distruggere la mia famiglia!»

In quell'istante arrivò un medico che ci lanciò uno sguardo contrariato, notando la collera e lo sconcerto dipinti sui nostri volti. «Signora Coldwell?» chiese.

«Sì, sono io.» La donna si precipitò da lui. «Allora, come sta mio figlio?»

Io rimasi in ascolto senza osare avvicinarmi.

«Al momento non possiamo affermare nulla con certezza, l'operazione è ancora in corso» rispose il medico in tono rassicurante. «Probabilmente ci vorrà qualche ora per formulare una prognosi.»

«Ma se la caverà, vero?» Adesso il tono di Trish non sembrava più autoritario e carico d'odio, ma solo supplichevole.

«Per ora non possiamo prevederlo, mi dispiace. I miei colleghi stanno facendo tutto il possibile per salvarlo. Deve avere pazienza.»

Mi portai una mano alla bocca, sospettando che quelle parole significassero in realtà: *Potrebbe non farcela*. Lincoln mi prese tra le braccia e mi strinse a sé. Tuttavia in quel frangente

il mio unico desiderio era che fosse Jess a farlo. Avevamo passato troppo poco tempo insieme, non potevo lasciarlo morire. Era inconcepibile.

«Anche voi fate parte della famiglia?» ci chiese il medico. Io mi staccai da mio fratello per rispondere, ma Trish mi anticipò.

«No, nient'affatto» disse bruscamente. «Anzi, sono l'esatto opposto. Quella ragazza è responsabile dell'aggressione subita da mio figlio. Non potrebbe mai e poi mai far parte della famiglia.»

Il medico cambiò espressione e io scossi la testa con vigore.

«Non è vero! Non ho fatto niente, ero solo al telefono con lui...»

Lincoln mi prese delicatamente per il braccio e mi allontanò da Trish e dal dottore, che la salutò e scomparve.

«Helena, credo che sia meglio andare.»

«Cosa? No!» Mi divincolai. «Non posso andarmene finché non so se ce la farà!»

Mio fratello guardò la madre di Jess, intenta a dare ordini al telefono. Lincoln pareva alquanto a disagio. «Non puoi restare qui. Quella donna ti ritiene evidentemente responsabile. Sai bene quanta influenza abbia e di cosa è stata capace con Valerie. Non voglio che trami qualcosa contro di te, perché poi non potrò proteggerti.»

«Ma io non c'entro niente!» esclamai esasperata. «Lo stavo aspettando sotto casa sua, lui era stato all'inaugurazione di un ristorante e stava tornando. Abbiamo solo parlato al telefono, tutto qui» conclusi con le lacrime che mi rigavano il viso.

«Lo so. Comunque è meglio non provocarla. Andiamo da me, è più vicino, così se hai bisogno sarai qui in dieci minuti. Adesso chiamo Ben e gli chiedo di tenerci informati.»

Non avevo nemmeno pensato a Ben Hatfield: era il miglio-

re amico di Lincoln e lavorava come specializzando in quell'ospedale. Forse, per mio fratello, avrebbe fatto uno strappo alla regola.

Ciononostante ogni fibra del mio corpo opponeva resistenza: non potevo andarmene così, mentre Jess era in sala operatoria a lottare per la vita. Mi sembrava del tutto ingiusto, come se lo stessi abbandonando.

Non avevo ancora mosso un passo, quando alcuni uomini entrarono nell'atrio. Indossavano uniformi della polizia di New York e si diressero verso Trish, che strinse la mano a uno di loro e, voltandoci le spalle, gli rivolse la parola. A un tratto andai nel panico: se mi avessero portata via per interrogarmi, solo perché quella donna insinuava che ero coinvolta, non avrei più saputo nulla di Jess. Quindi mi arresi, non avevo scelta.

«Okay» dissi a mio fratello. «Andiamo.»

Lanciando un'ultima occhiata a Trish, seguii Lincoln fuori dall'ospedale con l'angoscia che mi attanagliava lo stomaco: non per la mia sorte, bensì per quella di Jess. Solo per lui. Non volevo prendere in considerazione l'eventualità della sua morte, e tuttavia il pensiero mi frullava in testa senza posa, così insistente da non lasciare spazio ad altro. Salii sull'auto di Lincoln quasi senza accorgermene. Via via che avanzavamo, però, mi resi conto che mi stavo allontanando sempre di più da Jess, e questa consapevolezza mi fece un male atroce, come se mi stessero strappando il cuore.

Cos'avrei fatto se lo avessi perso?

E come riuscire a impedirlo?